

AGRICOLTURA E SOCIETÀ

Bacco, tabacco e cenere

La vendemmia è alle porte e si prevede una ottima annata per quantità e qualità. Ma i viticoltori sono preoccupati. La politica CEE del vino è fallita. Vediamo perché

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES — La superficie coltivata a vite nella Comunità europea si sta riducendo costantemente di anno in anno. Nell'ultimo quinquennio, dal '77 all'82, e solamente per quanto riguarda l'Uva da vino, oltre duecentomila ettari di vigna sono stati abbandonati. Quasi dieci per cento della superficie totale, che è attualmente attorno ai due milioni e 450 mila ettari distribuiti su circa due milioni di aziende vitivinicole. L'abbandono del vigneto è avvenuto essenzialmente in Francia, in Italia e in Grecia. In Germania federale c'è stato invece un leggero aumento della superficie vitata.

Semberebbe assurdo che la coltivazione si restringa nei paesi di elezione della vite per espandersi in altri climaticamente meno favorevoli, ma bisogna tener conto che la Germania (o il Lussemburgo), ai margini della splendida guerra del vino da tavola, che si combatte essenzialmente tra Francia e Italia, può con relativa tranquillità incrementare la produzione dei suoi vini di qualità prodotti in regioni determinate (VQPRD) e non fare gran caso alle direttive della CEE. La stessa tendenza alla riduzione delle superfici coltivate si registra anche per le uve da tavola.

La politica comunitaria di scoraggiare una viticoltura scarsamente redditizia, condotta con i premi di abbandono delle superfici vitate, con i premi per macerati insediamenti di nuovi vigneti, con operazioni di ristrutturazione delle zone viticole, ha dunque raggiunto il risultato che perseguiva: decine di migliaia di coltivatori più deboli hanno estirpato le loro viti o hanno abbandonato il vigneto alle ortiche. L'obiettivo che le misure comunitarie non sono però riuscite a raggiungere è stato quello, ben più importante, della riduzione della produzione di vino per adeguarla alle richieste del mercato e per non costringere la CEE a continue spese di intervento e di sostegno per l'annata in corso previste in circa 9 mila miliardi di lire.

Gli esperti della Comunità calcolavano che una riduzione della superficie vitata di 40 mila ettari per anno avrebbe portato in cinque anni ad abbassare di un dodici milioni di ettoli di produzione comunitaria di vino. Sembrava che i calcoli tornassero nella scorsa annata con una produzione di 140 milioni

di ettoli di vino rispetto ai 163 milioni dell'annata 80-81. Ma l'annata 82-83, con una produzione di quasi 170 milioni di ettoli, ha dimostrato che i conti erano sbagliati. La tendenza a medio termine, correggendo quindi i risultati delle annate particolarmente cattive e di quelle particolarmente buone, è all'aumento della produzione globale, nonostante la riduzione della superficie coltivata.

L'altro importante obiettivo fallito dalla politica comunitaria è stato quello di bloccare il declino del consumo di vino nella Comunità. Obiettivo, per la verità, completamente trascurato nonostante tutti gli impegni assunti se è vero, come è vero, che anche misure primordiali come la riduzione delle accise che moltiplicano in alcuni paesi (Grecia, Irlanda, Francia) il prezzo del vino non sono state fatte applicare e che anzi le accise continuano ad aumentare. E così il consumo di vino interno alla Comunità è sceso negli ultimi due anni di circa 10 milioni di ettoli (in Italia il consumo pro capite annuo è sceso dagli 89 litri del '76 agli 84 litri dell'82, in Francia da 97 litri a 89).

L'unica prospettiva positiva per la viticoltura europea sembra essere quella dell'esportazione. La bilancia commerciale in questo settore continua ad essere positiva e si è anzi nettamente migliorata lo scorso anno rispetto all'annata precedente: le esportazioni sono passate da 8 a 11 milioni di ettoli mentre le importazioni sono state pressoché stabili sui 5,5 milioni di ettoli. Un aumento continuo delle esportazioni negli ultimi anni viene registrato verso gli Stati Uniti (oltre tre milioni di ettoli), verso l'Unione Sovietica (1.324.000 ettoli), verso la Svizzera (oltre un milione di ettoli) e verso il Canada (900 mila ettoli). Ma perché questa tendenza continui ad evolversi positivamente occorrerà che la CEE migliori da una parte i suoi rapporti verso l'Unione Sovietica e i paesi dell'est europeo e dall'altra sappia difendersi dalle pesanti pressioni che gli Stati Uniti stanno esercitando per ottenere una modifica della legislazione comunitaria sul vino tale da aprire il loro mercato interno e lo stesso mercato europeo alla penetrazione della enologia californiana.

Arturo Baroli

Inchiesta nell'Alta Valle del Tevere, capitale dell'«oro verde». La raccolta del bright (una varietà profumatissima) è appena iniziata, ma per il caldo non sarà delle migliori

CITTÀ DI CASTELLO (Perugia) — La chiamano «capitale dell'oro verde» dell'Umbria: l'Alta Valle del Tevere è infatti una delle zone di maggiore produzione in Italia e in Europa di tabacco. Nelle campagne vicino a Città di Castello, ogni anno, se ne raccolgono circa 130 mila quintali. Il suo fiore all'occhiello? È una varietà bright, dalle foglie profumatissime. Ma ora, il caldo di questa torrida estate, e soprattutto la mancanza d'acqua, stanno seriamente danneggiando le piantagioni. La raccolta è appena iniziata e già si prevede che questa annata non sia delle migliori.

L'unico raccolto di tabacco in Italia che produce un prodotto di qualità è quello che si ha a Città di Castello. Pensiamo di raggiungere anche quest'anno i 130 mila quintali, dice Renato Valentini, uno dei 400 tabacchicoltori della «Cooperativa produttori tabacco», la più grande di quelle che operano in questo settore nell'Alta Valle del Tevere. Sono in tutto una decina e lavorano, commercializzano il 90 per cento della produzione di tabacco.

La qualità come sarà? «Le riserve d'acqua necessaria

ad irrigare le piantagioni sono quasi esaurite — risponde un altro produttore della cooperativa — e in molte zone c'è il rischio che non verrà più raccolto quel bellissimo bright dell'anno scorso».

Ma, oltre al caldo e alla mancanza di acqua, i tabacchicoltori della zona di Città di Castello hanno anche un altro nemico da combattere: quel vero e proprio esercito di bruchi che sta divorando le foglie profumatissime. «Non solo mangiano le foglie, ma anticipano la raccolta — dice un produttore che possiede due ettari — e questo ha richiesto l'uso di prodotti chimici antiparassitari, da effettuarsi con un anticrittogamico che costa oltre 60 mila lire al chilo». In molti casi i produttori hanno già iniziato a piantare di nuovo il tabacco. «Ma il problema numero uno — insistono — è quello della mancanza d'acqua».

La situazione — osserva Silvio Antonini, presidente del comitato forme associative-cooperative agricole dell'Alta Valle del Tevere — è critica. C'è il rischio di una diminuzione della produzione, ma anche della stessa occupazione: qui sono circa cinquemila le persone tra coltivalori e stagionali che lavorano in questo fonda-

Paola Sacchi

Sigarette in guerra E vince il Monopolio

La pianta del tabacco è stata introdotta in Europa, portata dalle Americhe, nel 1492. La sua coltivazione ha preso piede in Italia intorno alla metà del 1500. Lo sviluppo notevole del suo consumo in Europa, e in particolare in Italia, è cominciato nel 1800. In questo settore, di fatto, le opinioni sono state anche i ministri del nuovo Stato italiano tant'è che nel 1865 è stata istituita la prima legge di controllo sui tabacchi, gestita dalla Direzione Generale delle Gabelle: con il completo monopolio di tutti i tabacchi, dalla coltivazione alla fabbricazione dei prodotti.

Le notevoli entrate finanziarie e fiscali che il monopolio, hanno spinto per gruppi economici privati a premere sulle autorità governative fino a farsi affidare il controllo del monopolio, sostituendo la Regia Società Cointeresata (1869-1883). La gestione privatistica, particolarmente favorevole per le casse dello Stato, ha portato, alla scadenza, a non rinnovare la concessione. E il settore è stato nuovamente affidato alla Direzione Generale delle Gabelle e poi, nel 1893, alla Direzione Generale delle Privative.

L'evoluzione del mercato e, in particolare, il notevole aumento dei consumi, ha convinto poi il potere politico della necessità di istituire un organismo con larga autonomia, in considerazione delle importanti dimensioni di carattere economico e finanziario. Nel 1927 è stata così costituita l'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato, la cui struttura giuridica, per gran parte, rimane tutt'oggi vincolata alle disposizioni legislative di allora salvo limitati aggiustamenti normativi connessi all'applicazione in Italia dei regolamenti comunitari.

Non più di 5 anni fa questa Azienda, che oggi ha un fatturato lordo di circa 6.000 miliardi e che impiega 17.000 unità, è andata incontro ad enormi difficoltà: la trasformazione in società per azioni, la concorrenza estera e dall'incapacità di una dirigenza aziendale vecchio stampo dal 1970 in poi, è ridotta sempre più l'incidenza del prodotto italiano, la

«Stato efficiente? Non è un sogno»

È fortemente presente nel dibattito politico e nel confronto legislativo il tema della preferibilità o meno di una gestione privata di alcune attività aventi carattere essenzialmente pubblico, spesa del capitale e della spesa, di maggior produttività, snellezza ed efficacia di tali attività che vivono, come è noto, una fase di preoccupante degrado. Ebbene il «caso» Monopoli di Stato appare come un segno di contropendenza al processo strisciante di privatizzazione delle funzioni statali e come una smentita quanto sostanziosa dell'inevitabilità di tale processo.

A questo «caso» il PCI ha dedicato un convegno nazionale che si è svolto qualche tempo fa a Cava dei Tirreni; una iniziativa che ha inteso porre in rilievo come l'adozione di una pratica programmatica nelle amministrazioni pubbliche possa avviare a soluzione problemi di efficienza che appaiono — o si pretendono — risolti in caso di privatizzazione. In Italia, recentemente, è stato organizzato un convegno nazionale che ha inteso porre in rilievo come l'adozione di una pratica programmatica nelle amministrazioni pubbliche possa avviare a soluzione problemi di efficienza che appaiono — o si pretendono — risolti in caso di privatizzazione.

Due questioni è necessario peraltro affrontare subito: in primo luogo il coordinamento istituzionale, che faccia perno sull'Azienda dei Monopoli di Stato, di tutti i soggetti che operano nel settore della ricerca, della coltivazione, trasformazione e commercializzazione del tabacco, per dare compiuta attuazione ad un metodo programmatico che può risentire negativamente della separazione dei singoli comparti: in tale direzione la funzione di coordinamento è stata assorbita dai Monopoli di Stato, può essere di grande efficacia. In secondo luogo occorre dar corpo alla riforma dell'Azienda dei Monopoli di Stato, avendo come riferimento le indicazioni del noto rapporto Giannini e delle proposte che ne sono derivate: in tal senso si ha il dovere di sostenere l'inevitabilità del governo che fino ad oggi ha preferito adottare la pratica del rinvio.

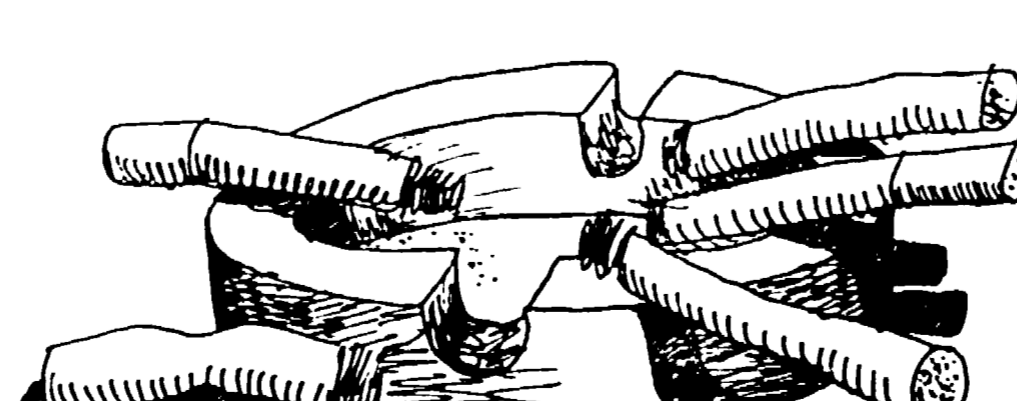
A queste condizioni è possibile compiere ulteriori passi sul terreno della programmazione democratica avendo ben fermo il criterio essenziale della partecipazione dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali alla determinazione degli obiettivi e alla gestione dei concreti atti di realizzazione. Ciò che potrà dar luogo ad una non insignificante espansione occupazionale e al recupero da parte dei Monopoli di ulteriori quote di mercato interno ed una nuova più rilevante presenza sui mercati esteri sia con la materia prima che con i prodotti finiti.

Roberto Nardi

cui quota di mercato è scesa sotto il 60%.

Per la ripresa è stata importante l'azione delle forze sindacali e democratiche che, preso atto dei gravi effetti che una tale situazione avrebbe portato sul piano occupazionale diretto che sulle attività collaterali (coltivazione, trasformazione) hanno imposto una serie di azioni tendenti ad ottenere una nuova politica. Nel frattempo, un limitato rinnovamento avvenne ai vertici dell'Azienda.

Con una diversa politica di prezzo il prodotto italiano è tornato su buoni livelli di vendita cosicché alla fine del 1982 si è assistito ad un notevole recupero della quota di mercato che ha superato il 60%. Nello stesso tempo è stata recepita la richiesta sindacale di predisporre un piano programmatico triennale. Questo rappresenta un punto di arrivo ma anche di partenza che fa emergere come sia necessario possibile effettuare una politica di programmazione.



Tutti i misteri del Toscano, il sigaro italiano più famoso (e fumato). A Lucca si fabbrica ancora a mano. Perché preferito da Stendhal, dal re, da Verdi e da tanti politici

Il «sorpasso» — quello delle sigarette sui sigari — è avvenuto solo agli inizi degli anni Venti. Prima di allora i sigari, e in particolare i Toscani, facevano la parte del leone nel fumo italiano. Basti pensare che nel 1908 su 100 persone che usavano tabacco, 12 lo fumavano nelle sigarette e ben 46 nei sigari. Adesso invece la sigaretta predomina, 98 fumatori su 100 la preferiscono. Dominio incontrastato? No. Dopo il calo storico del sigaro, negli ultimi anni c'è stato un revival.

Il merito è del Toscano, il prodotto italiano più conosciuto nel mondo, un sigaro «diverso». Perché? «Lo sigaro non come una droga — spiega lo scrittore Mario Soldati — è un consumo nervoso, meccanico e che — in fondo — non dà piacere. Il Toscano, invece è il simbolo di una filosofia della vita. Di appassionati ne ha, e ne ha avuti tanti. Qualche esempio? Stendhal, Vittorio Emanuele II, Giuseppe Verdi, Carlo Levi, oltre ad una folta schiera di uomini politici (chissà perché?».

La vera data di nascita del Toscano è il 1818. In quell'anno il Granduca di Toscana Ferdinando III promosse la fondazione della grande manifattura di tabacchi di Firenze, il primo grande stabilimento industriale dove il Toscano ha cominciato ad essere prodotto in grande quantità. Da allora questo sigaro è sempre stato legato al costume e alla tradizione italiana. Con degli alti e bassi: il periodo più critico è stato forse all'inizio degli anni 70. Sbagli del Monopolio, una polemica (ancora non risolta) sul sistema di produzione (a mano o a macchina?) la diminuzione del numero di sigaretti (o sigariste), il peggioramento della qualità: tutto questo ha determinato un vero e proprio crollo delle vendite. Il Toscano ha rischiato di scomparire, di morire. Ma un movimento di riscossa è partito subito dopo, un rilancio in grande stile, e addirittura nel 1976 il Monopolio non riusciva a far fronte alle richieste crescenti del pubblico. Anche adesso le cose vanno bene. «Basti pensare — conferma Giuseppe Bozzini, giornalista e autore di un libro pubblicato da Mursia sul sigaro — che negli ultimi 4 anni i Toscani Extravecchi e quelli Antichi hanno raddoppiato le vendite. Il primato ce l'hanno la Val d'Aosta e Imperia, rispettivamente la regione e la provincia italiana dove c'è il più alto consumo pro-capite di sigari».

I Toscani vengono oggi fabbricati dal monopolio in due stabilimenti, quello di Lucca e quello di

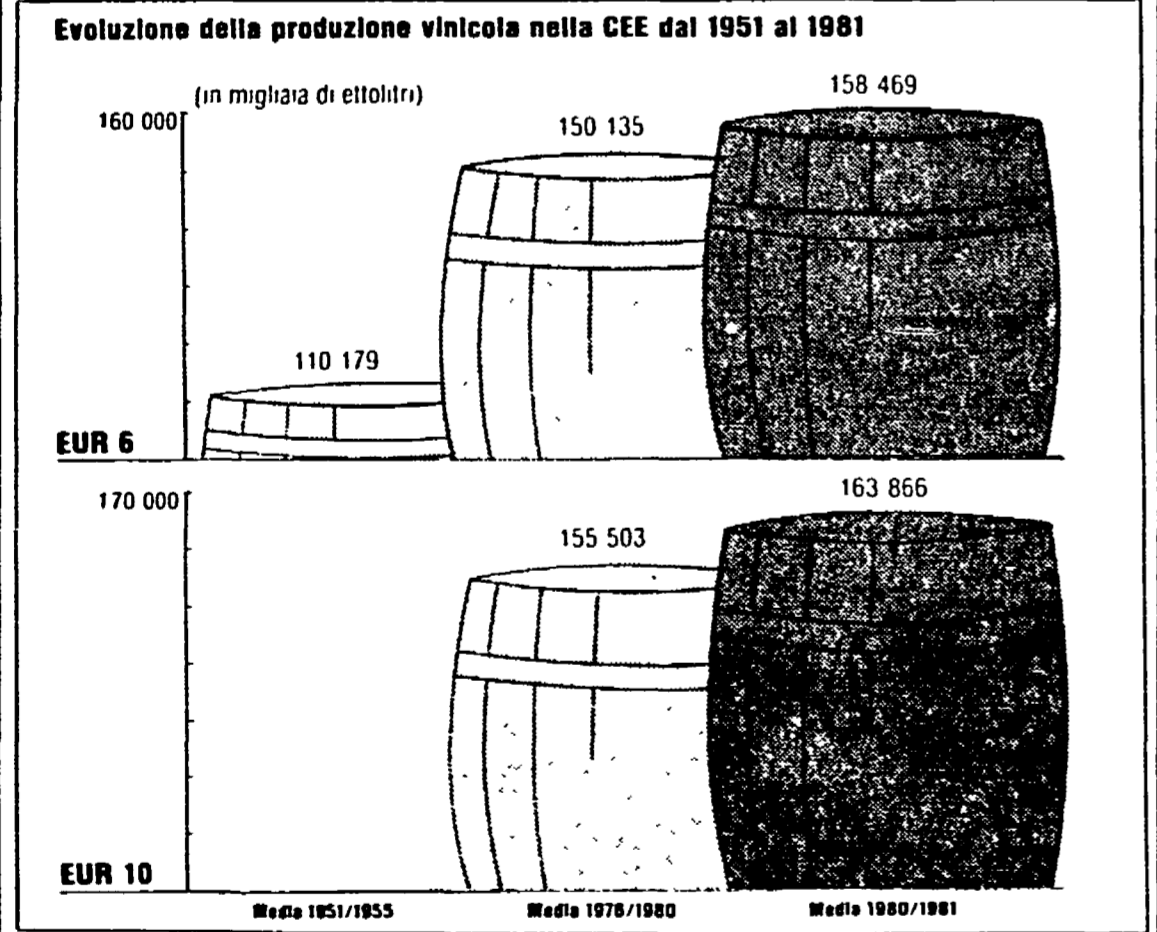
Cava dei Tirreni. I tipi sono cinque: Antico Toscano: «l'ammiraglia» del monopolio, fatto completamente a mano e sottoposto ad accurati processi di essiccazione e stagionatura. Venuto in scatola da 40 pezzi o in astuccio da 5, ogni sigaro è collaudato e con fascina tricolore. Extravecchi: sono fatti a macchina e stagionati a lungo nello stabilimento di Lucca. Sono venduti in astucci da 5 pezzi. Toscani: a differenza degli Antichi sono fatti interamente con tabacchi Kentucky italiani nella fabbrica di Cava. Toscanelli: sono semplicemente dei Toscani tagliati a metà (magari quelli usciti un po' storti). Sono venduti in astucci da 5. Toscanelli Sport: sono sigaretti, figli spuri dei Toscani. Nati da qualche anno, hanno avuto un buon successo. Stessi tabacchi del Toscano, danno un fumo robusto e asciutto. Qualche curiosità sulla fabbricazione dei Toscani e innanzitutto sul tabacco usato. E' d'obbligo il Kentucky, sia quello americano che quello italiano (che è prodotto soprattutto tra la Toscana e l'Umbria, ma anche in Campania e un po' in Veneto e nel Lazio). Serve infatti un tabacco scuro e pesante, di colore uniforme, di media consistenza, combustibile ed elastico per la fascia esterna, forte e possibilmente di tessuto grossolano per il ripieno interno. Quest'ultimo subisce la fermentazione, un procedimento essenziale (e delicatissimo) per il sapore del Toscano.

La vera cosa straordinaria è la fabbricazione dell'Antico Toscano, un sigaro che viene fatto a mano nello stabilimento di Lucca. Una settantina di sigariste ne producono giornalmente sui 700 pezzi a testa. Come? Gli strumenti sono: una macchina spuntasi-gariziana a pedale, un cassetto per la raccolta delle spuntature, sacche per contenere il ripieno e le fasce esterne, una tavoletta di legno duro (cm. 27 per 34) che serve come piano di lavoro, un coltello, un recipiente per la colla (fatta con amido di mais).

E poi è semplice, almeno in teoria: la sigarista spalma di colla la tavoletta, vi distende con le mani un lembo di foglia (la fascia), la taglia nella forma stabilita, mette il tabacco del ripieno (di più al centro, in meno ai lati), arrotola il sigaro, lo pone nell'apparecchio spuntasi-gariz e con un colpo di piede ne recide la punta. E' fatto.

Ora il sigaro subirà una lunga maturazione di circa un anno, prima di essere confezionato. Come il vino, più è vecchio più è buono. Non resta che comprarlo e fumarlo.

Arturo Zampaglione



Vino, ecco i 4 punti per la nuova politica

Nell'agricoltura del nostro Paese un ruolo importante e di primo piano è rappresentato dal settore vitivinicolo. La viticoltura è importante perché è presente in tutto il territorio nazionale; perché è determinante per l'economia di grandi regioni meridionali — in particolare per la Puglia e la Sicilia — perché la straordinaria maggioranza delle aziende che vengono coltivate la vite sono condotte da coltivatori diretti; perché ha rappresentato e rappresenta un elemento di stabilità economica e sociale e quindi un freno alla fuga dalle campagne; perché nelle fasi di trasformazione, confezionamento e commercializzazione provoca molto lavoro indotto e anche molto valore aggiunto.

Per tutte queste ragioni, il partito comunista, è stato ed è sempre attento ai problemi della politica vitivinicola ai livelli regionali, nazionali e comunitari. In questi ultimi anni i problemi vitivinicoli sono stati al centro di lotte sociali e di scontri a livello comunitario. In rapporto tra i costi di produzione sempre più crescenti e gli scarsi ricavi ottenuti dai viticoltori, hanno messo a dura prova i produttori impegnati nel settore.

Le cause che hanno determi-

nato e che determinano questo stato di cose sono molte, ma si possono riassumere in quattro sintesi: la mancanza di una moderna politica vitivinicola nazionale; perché è determinante per l'economia di grandi regioni meridionali — in particolare per la Puglia e la Sicilia — perché la straordinaria maggioranza delle aziende che vengono coltivate la vite sono condotte da coltivatori diretti; perché ha rappresentato e rappresenta un elemento di stabilità economica e sociale e quindi un freno alla fuga dalle campagne; perché nelle fasi di trasformazione, confezionamento e commercializzazione provoca molto lavoro indotto e anche molto valore aggiunto.

Per tutte queste ragioni, il partito comunista, è stato ed è sempre attento ai problemi della politica vitivinicola ai livelli regionali, nazionali e comunitari. In questi ultimi anni i problemi vitivinicoli sono stati al centro di lotte sociali e di scontri a livello comunitario. In rapporto tra i costi di produzione sempre più crescenti e gli scarsi ricavi ottenuti dai viticoltori, hanno messo a dura prova i produttori impegnati nel settore.

Le cause che hanno determi-



Amleto Annesi



Quattro famosi fumatori di sigari Toscani: Giorgio La Malfa, Pierre Carniti, Riccardo Lombardi e Emanuele Macaluso in un disegno di Roberto Caramelli



La raccolta delle foglie del tabacco